

# La Storia di Baldassarre, l'Italia di Berlusconi

Segue dalla prima

Il dottor Baldassarre, a sua discolpa, ha portato davanti alla commissione di vigilanza la registrazione delle sue dichiarazioni al convegno di Alleanza Nazionale, ma la registrazione non è stata diffusa nemmeno per un po' dai telegiornali della televisione di Stato. Infine il dottor Baldassarre ha dichiarato che lui è persona insospettabile, perché «la pensa esattamente come il presidente Ciampi». La dichiarazione preoccupa molti cittadini, e non si capisce cosa significhi. Anche se da tempo non leggiamo più che il presidente Ciampi ha fatto la Resistenza, come mesi fa si leggeva sui giornali. Egli si appella comunque, quando è necessario, ai valori della Resistenza e della Costituzione, di cui peraltro è garante. Il che non ci

pare avvenga con il dottor Baldassarre, che è un signore nominato da Berlusconi. Forse che il dottor Baldassarre, con questa sua sibillina dichiarazione, ha voluto gettare un'ombra sulla figura del presidente della Repubblica? Se questa era l'intenzione, mi pare ci sia riuscito, perché trovo sorprendente che Ciampi accetti di pensarla come il dottor Baldassarre. Da fiducioso cittadino attendo una rettifica. Ho l'impressione che, sempre sul ruolo del presidente della Repubblica, si diano oggi notizie che si fanno apparire come fulmini a ciel sereno. «Berlusconi dà lo sfratto a Ciampi», titolava il tuo giornale. Gli fa eco la «Repubblica»: «Berlusconi: penso al Quirinale». Vorrei modestamente ricordare che esattamente un anno fa, durante i fatti di Genova, il presidente del Consiglio Berlusconi lanciò l'ap-

*La verità non è concreta, diceva Brecht. Così in Italia un presidente Rai sconfessa i suoi giornalisti e un presidente del Consiglio dà lo sfratto a Ciampi*

ANTONIO TABUCCHI

pello televisivo alla Nazione per dire agli italiani che lo Stato italiano è uno Stato di diritto, la polizia è irreprensibile e i no global sono dei facinorosi. Per fare ciò gli parve necessario comparire in televisione con il presidente della Repubblica Ciampi. L'evento, come tutte le cose bifronti, potrebbe avere anche la seguente versione, uguale e distinta. Cioè: esattamente un anno fa, durante i fatti di Genova, il presidente della Repubblica Ciampi

lanciò un appello televisivo alla Nazione per dire agli italiani che lo Stato italiano è uno Stato di diritto, la polizia è irreprensibile e i no global sono dei facinorosi. Per fare ciò gli parve necessario comparire in televisione con il presidente della Repubblica Ciampi. L'evento, come tutte le cose bifronti, potrebbe avere anche la seguente versione, uguale e distinta. Cioè: esattamente un anno fa, durante i fatti di Genova, il presidente della Repubblica Ciampi

Nazione? Da Ciampi o da Berlusconi? Per acquisita tradizione, nei momenti gravi della Repubblica, il messaggio alla Nazione viene rivolto dal presidente della Repubblica, prescindendo da un qualsiasi primo ministro che non rappresenta certo lo Stato. L'episodio più interessante mi sembra quello avvenuto alle ore 20 del 22 marzo scorso, alla vigilia della manifestazione convocata dalla Cgil, che portò a Roma 3 milioni di perso-

ne. Quella sera, a reti unificate, il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi lanciò un messaggio alla Nazione entrando totalmente nel ruolo che compete al presidente della Repubblica, il quale, per conto suo, era andato a far visita personale alla famiglia del dottor Marco Biagi, assassinato pochi giorni prima da ignoti terroristi, e i cui familiari avevano rifiutato i funerali di Stato. In quell'occasione, il presidente del Consiglio Berlusconi, seduto a una scrivania di tipo presidenziale (come ci ha abituato la scenografia televisiva di questo dopoguerra, da Segni a Pertini a Scalfaro, con tanto di bandiera nazionale a fianco), nel suo messaggio agli italiani stabilì un esplicito cortocircuito fra gli ignoti assassini del dottor Biagi e il sindaco che stava convocando una manifestazione di milioni di cittadini a di-

fesa dei diritti dei lavoratori. Un caro amico, uno scrittore latino-americano che quella sera guardava la televisione con me, mi chiese: «Quando è stato assassinato questo dottor Biagi?». Risposi: «Pochi giorni or sono». Lui disse: «Secondo me questo messaggio alla Nazione è stato registrato almeno un mese fa». Era una considerazione di uno scrittore che veniva da un paese di ambigua democrazia, dunque va preso con la debita cautela, perché l'Italia è una democrazia occidentale, come si dice. Ma la domanda è: quel 22 marzo, l'on. Berlusconi non si era già travestito da presidente della Repubblica? Caro Direttore, lascio questa considerazione alla riflessione dei tuoi lettori, nonché dei giornalisti che oggi si sorprendono tanto se Berlusconi dice a Ciampi di farsi un po' più in là.

## Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

### LO SPIONE TERRORISTA

Comunque sia, spiacevole è la Spia. Certo non la chiamiamo più «infa» e le usiamo ogni eufemismo. Al posto del termine Spionaggio - che viene nelle maggiori lingue europee dall'italiano «Spione» - si preferisce parlare di agenti e servizi segreti (dal 1914 ed eventualmente speciali (dal '40). O ci serviamo di significative varianti nel lessico della comunicazione. Enunciare come denunciare: l'informatore, il delatore, il ricattatore e il ricattatore, l'intercettatore e così via. Figure opache nel luccichio dell'informazione, indegne di fede, ma che pretendono all'identità e alla verità, anche con l'inganno e la tortura. La figura dell'agente, questo proteo dell'ombra, cambia

con la storia del segreto di Stato ed evolve con le definizioni del terrorismo. Il despotismo aveva un'estetica della ricettazione e un occultismo da sicari, forme specializzate di criminalità per difendere gli arcani del potere. Il liberalismo invece, con l'elogio incondizionato della trasparenza, ha ricusato il segreto senza abolirlo, immergendolo nel silenzio. Al principe machiavellico, leone circondato da molte volpi, si è sostituito un pitbull con tante talpe! La scienza politica, intrisa di vocabolario delle relazioni pubbliche, quando incontra lo Spione deve constatare il conflitto irriducibile tra la logica dei diritti e quella dell'efficacia e della sicurezza. Ed ammettere gli stati d'eccezio-

ne, le pratiche segrete, le informazioni «classificate», gestite non dal cavaliere solitario dei romanzi («Bond, James Bond») ma da burocrati lizzate di criminalità per difendere gli arcani del potere. In Usa, la Nsa (National Security Agency) ha più mezzi e uomini dell'Fbi e della Cia. Le spetta una sorveglianza elettronica planetaria e il riconoscimento d'un Museo della Spia, appena aperto a Washington in collaborazione coi Servizi russi! Finora l'attività dello Spione era intermittente. Cominciava a combattere quando gli altri smettevano e viceversa. Oggi davanti alle inedite forme del terrorismo, i Servizi Segreti sono la fanteria delle nuove guerre. Sembravano tutti disoccupati dopo la caduta del Muro - ricordo una manifestazione di agenti doppi sud-coreani! - ma eccoli dotati di un nuovo Mini-

stero, quello Usa della Sicurezza Interna, e di Red Teams con licenza di provocare. In effetti lo scopo dei Servizi non è decrittare segreti, ma suscitare situazioni. Lo Spione è un provocatore nato, non si limita a proteggere dalle minacce o a raccogliere le informazioni per promuovere le guerre. È lui il nuovo protagonista nel teatro delle operazioni. E se «il terrorismo consiste nell'utilizzazione illecita della violenza contro persone o beni per contringere un governo o la popolazione civile ai propri obiettivi politici o sociali», dov'è la differenza? Oggi che l'esame del Dna ha permesso di scoprire l'identità del Milite Ignoto Americano, questo titolo spetta al CyberSpione, che vive tra i virus e i buchi della rete, agente multiplo nelle pieghe d'un mondo globalizzato.

## Maramotti



## segue dalla prima

### Il ricatto dell'obolo

Protagonisti di questa nuova corrente di pensiero sono da un lato un illustre commentatore indipendente e dall'altro un gruppo non proprio illustre che si chiama «Movimento Leghista dei giovani Padani». Non sfiora né gli uni né gli altri il fatto che tu doni l'otto per mille a una chiesa perché ne condividi i valori e la predicazione. Il rapporto che questi contribuenti immaginano di istituire è un altro, molto più tipico del mondo commerciale. Io do. E che cosa ricevo in cambio? I lettori sanno la ragione della protesta indignata dei giovani leghisti e dell'illustre commentatore. La Chiesa cattolica italiana benché beneficiata dai loro otto per mille, si è permessa di dichiarare inumana, sbagliata e pericolosa la legge Bossi-Fini sull'immigrazione. È la legge per intendere che impone l'umiliazione delle impronte digitali a persone note, legali e munite di tutti i certificati (se no, come si farebbe ad averli lì, a disposizione, per fargli premere le dita sul tampone?)

Vescovi, parroci e operatori della Caritas potrebbero difendersi dicendo al commentatore e ai giovani padani «noi l'avevamo detto. Avevamo ammonito cento volte a non approvare quella legge iniqua». Oppure potrebbero far notare che non esiste una chiesa a pagamento, versi un tanto e ti garantisca la chiesa di Bossi. Stupisce tuttavia che, a livelli molto diversi della vita sociale italiana, si pensi con serietà al Vescovo a gettone, e si mostri un sincero risentimento per il fatto che il gettone, con questi vescovi non ha funzionato. Ecco la frase dei bravi giovani padani: «Siamo al cortocircuito: io ti do i soldi per metterti in grado di attaccarmi. C'è qualcosa che non quadra». È vero. Non quadra perché questi cittadini dell'otto per mille, non solo sembrano non rendersi conto che l'otto per mille non è una multiproprietà. Ma hanno anche un'idea molto modesta della libertà d'opinione. Infatti ti dicono che la cosa giusta da fare, di fronte al dissenso, è mettere subito chi esprime il dissenso in condizione di non nuocere. Sentite come concludono i giovani padani: «In uno Stato di diritto tutto ciò è intollerabile». Se parlano di se stessi, hanno ragione. F.C.

# La Cgil senza Cofferati e Cofferati senza la Cgil

VALERIO CALZOLAIO \*

La separazione doveva già essere realtà e comunque arriverà tra un paio di mesi. Se ne è parlato poco e forse non è facile discuterne. Nell'ultimo anno la Cgil e Cofferati hanno avuto un decisivo ruolo nella vicenda istituzionale e politica, sociale e culturale del paese, in un binomio strettissimo che recuperava antiche tradizioni sindacali (di soggetto politico e di interesse generale) e nuovi fenomeni leaderistici (con forte legittimazione democratica e consenso unanime dell'organizzazione). Nel congresso Ds la maggioranza, anche esplicitamente, riconosceva per nobili motivi la tangibilità dell'art. 18; tutti i sindacati, tutto il centrosinistra, soggetti vari hanno dedicato la primavera a dichiarare l'intangibilità chiesta dalla Cgil. Nel congresso Ds, per la prima volta, il segretario della Cgil non firmava la mozione che otteneva più voti: il suo prestigio, la sua popolarità, la sua autorevolezza crescono egualmente, fuori e dentro il partito, fuori e dentro l'elettorato dei democratici di sinistra. Il binomio era un valore fondante e un vincolo assoluto: l'interesse dei lavoratori e l'autonomia del sindacato, il negoziato e il con-

flitto sociale nei tempi e nei modi loro connessi. La Cgil è divenuta l'emblema dell'opposizione riformista al governo Berlusconi. In Cofferati si sono via via identificati tanti uomini e donne che nel governo vedono interessi privati e del governo recepiscono l'attacco a vari diritti fondamentali. Cosa succederà con il rinnovo (annunciato e condiviso) del segretario della Cgil? Per la Cgil? E per Cofferati? Credo che qualcosa, molto possa cambiare e che la vicenda non riguardi solo la Cgil, né solo la crisi di direzione del centrosinistra. Anche quando Cofferati non sarà più il segretario, la Cgil continuerà a svolgere una decisiva funzione nella vicenda politica italiana ed europea, nella tutela dei diritti di chi lavora, lavorerà, vorrebbe lavorare, ha lavorato, nella rappresentanza di altri diritti e nell'interlocuzione con altre organizzazioni sociali, nella definizione normativa e contrattuale di molteplici materie, nella costruzione di una piattaforma programmatica e di un movimento sociale contro il neoliberalismo. Discutiamo della diversità di opinione con gli altri sindacati, del conflitto aperto con il governo, del rapporto con l'opposizione par-

lamentare pensando alla Cgil di Epifani, alla dialettica interna, al legame con gli iscritti, al consenso dell'opinione pubblica. In autunno ci saranno vari passaggi delicati (lo sciopero, le varie raccolte di firme, la finanziaria 2003, le controriforme dei collegati alla finanziaria 2002, i rinnovi contrattuali). Chi ha apprezzato e condiviso nel merito le scelte della Cgil e non ne fa parte o svolge altre autonome funzioni politiche, ha il dovere-diritto di comprendere cosa non cambia con il termine del mandato di Cofferati. Anche quando la Cgil avrà Epifani segretario, Cofferati continuerà a svolgere una decisiva funzione nella vicenda politica italiana ed europea, per la fiducia che si è conquistata nel mondo politico e nella comunità nazionale, soprattutto fra coloro che non hanno votato per Berlusconi e che presumibilmente non voteranno per il centrodestra. Come segretario della Cgil Cofferati è divenuto un autorevolissimo leader politico, una leadership emersa e mantenuta in forme democratiche, alimentata da dinamiche sociali, psicologiche, culturali tipiche della democrazia occidentale (nelle luci e nelle ombre). Sono tra coloro che apprezzano la strategia

e il contenuto impressi alla Cgil; sono tra coloro che apprezzano lo stile e le modalità di espressione. In autunno Cofferati avrà un'altra collocazione. Molto deve deciderlo lui. Qualcosa non può evitarlo: in lui continueranno a identificarsi a lungo quanti avversano il governo Berlusconi. Ciò alimenterà un rapporto «leaderistico», cioè l'atteggiamento di aspettativa e delega verso un leader. Negli anni scorsi, la sinistra ha subito danni e ferite dalla crescita di questo fenomeno (in parte moderno e inevitabile); tutti gli attuali leaders ne hanno in qualche modo approfittato, ma la coalizione, il nostro campo di forze ne ha risentito in coesione e democrazia. Forse chi vuole bene a Cofferati dovrebbe tentare di discuterne. Non ci sono regole di funzionamento della coalizione dei singoli partiti e delle loro aree interne, né condivise, né efficienti. Statuti e procedure hanno valore «una tantum», quando ci si trova dall'altra parte del tavolo si riproducono i comportamenti che prima venivano contestati. Riti e sprechi sono quelli del passato. Però non passano. Non c'è leader che tenga. Mi permetto di dirlo ora. \* presidenza gruppo Ds Camera dei Deputati



cara unità...

### I piani di Bush e il destino dell'Iraq

Luca Salvi, Verona

Viviamo un momento storico terribile e cruciale: mentre gli appelli del Santo Padre e della società civile alla Pace e al Perdono cadono nel vuoto, Bush passa in rassegna gli eroici reduci dell'Afghanistan, Blair richiama i riservisti dell'esercito inglese e tutti e due un giorno si è uno no minacciano l'attacco all'Iraq, che ormai anche i bambini sanno essere imminente. Dopo questa accurata preparazione dell'opinione pubblica, probabilmente, da qui alla fine dell'anno, ci sarà il «casus belli», ovvero qualche incidente o avvenimento che darà l'occasione per sguinzagliare i «mastini della guerra». Ma questa non sarà una guerra preventiva (l'Iraq chi sta minacciando?) ma una guerra di conquista, per impadronirsi del petrolio iracheno. E noi cosa vogliamo fare, assistere passivamente al genocidio di migliaia di innocenti iracheni che hanno la sola colpa di essere governati da un Saddam? Dove ci porterà questa guerra, non rischia forse di incendiare il mondo intero e renderlo più caotico e pericoloso di quanto non lo sia già adesso? La mia preghiera a tutti è di scrivere a Bush (president@

whitehouse.gov): inondiamolo di e-mail, gridiamo forte il nostro NO alla guerra, anche perché è nel nostro stesso interesse, oltre che del mondo intero! Inoltre aderiamo alla campagna «Io non taglio la corda» promossa dall'associazione «Un Ponte per...» (www.unponteper.it). Facciamolo tutti e in fretta, perché non c'è più molto tempo...

### Appuntamento dieci anni dopo per chi ha il Cuore in testa

i ragazzi di cuore 1992

Dieci anni sono passati dalla gloriosa festa di Cuore - Settimanale di Resistenza Umana del 1992 svoltasi a Montecchio Emilia. Dieci anni da una festa di Cuore che, anche se non la prima della sua storia, è stata senza dubbio la più significativa. In quella lontana estate in cui tramontava un'epoca oscura e, da Arcore a Palermo, si facevano avanti i protagonisti di nuove sempre più oscure epoche, si incontravano sulle rive del fiume Enza varie umanità a formare un piccolo sole di sarcasmo, satira, allegria, dissacrazione e intelligenza. Varie umanità che non si conoscevano prima, che scoprirono li di conoscersi da sempre e che, in molti casi, hanno continuato in seguito a conoscersi sempre meglio. In questi dieci anni di cose ne sono successe parecchie, Cuore ha chiuso, ma i cuoristi, anima di quella festa, no. E siccome è

sempre buona cosa ritornare sulla scena del delitto, il giorno sabato 27 luglio 2002, i cuoristi del 1992 sparsi per l'Italia, forse invecchiati ma sicuramente non rincoglioniti, hanno deciso di incontrarsi a Montecchio Emilia, nel parco dell'Enza a portare un po' di resistenza umana alla locale festa dell'Unità.

### Genova, i Ds e quel mea culpa un po' tardivo

Giorgina Levi Arian

Finalmente i compagni D'Alema e Fassino ammettono, dopo un anno, di aver sbagliato a non partecipare alla manifestazione di Genova contro il G8. Allora dichiararono in televisione di volerne essere soltanto «osservatori». Ma quando attraverso la televisione assistettero ai pestaggi terribili compiuti dalle forze dell'ordine in assetto di guerra in varie parti della città e alla uccisione di Carlo Giuliani, era loro dovere, secondo me, come dirigenti di un partito di sinistra, intervenire al più presto personalmente. Il compagno Bertinotti era presente a fianco dei giovani e nella trasmissione di «Porta a Porta» successiva ai fatti di Genova lui solo, della sinistra, fu in grado di tacitare le assurde argomentazioni dell'onorevole Fini, anch'egli presente a Genova per compiere un lavoro ben diverso nella sede centrale della polizia.

### Le frasi mie e quelle degli altri

Giorgio Napolitano

Caro Direttore, non vorrei rubare altro spazio al giornale per intrattenermi sulla analisi-dennuncia dei guasti che il capitalismo d'oggi, con relativa globalizzazione, sta producendo. Non mancheranno occasioni per tornare su questo tema. Ma nel rispondere al mio articolo di alcuni giorni fa, Mussi si è limitato a rassicurarmi che la sua «frase colloquiale» aveva una «intenzione paradossale». Nulla dice, però, sulla tesi che Sansonetti ha ricavato da quella frase (dedicandovi un'intera pagina de l'Unità). Non sono stato io a indulgere a «retoriche definitorie»: la classificazione dei riformisti in «classico» e «radicali», irrimediabilmente divisi sulla crisi del capitalismo, era di Sansonetti. In quanto al discutere di «fatti grandi» e «cose reali», mi ci dedico a pieno tempo in sede europea.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»